



Karl Marx

Schopenhauer considerava la condizione operaia immutabile e non credeva, da «moderato», alla politica: è per questo che torna di moda?

# Il filosofo che inventò il riflusso

È TRASCORSO appena un anno dalla pubblicazione del Colloquio di Schopenhauer, ed ecco ora in libreria il secondo volume del Parerga e Paralipomena, l'opera che raccoglie gli interventi «minoritari» e d'occasione del filosofo, ma proprio per questo vivace e brillante, forse particolarmente cara al suo autore che, a pochi anni dalla morte, così scriveva all'editore: «Mi separo malvolentieri da mettere in pratica. Non è paradossale?». Ecco dunque a disposizione del lettore, pubblicato da Adelphi con la consueta accuratezza ed eleganza, anche il secondo volume del Parerga e Paralipomena (a cura di M. Carpiella, tr. it. di M. Montinari e E. Amendola Kühn, pp. 917, lire 60.000), nell'ambito di un'

impresa editoriale che mira alla pubblicazione delle opere complete del filosofo: decisamente Schopenhauer sta tornando di moda. In un mondo che non pochi improvvisati moralisti si affannano a dipingere come morsa dalla tarantola della ricerca del piacere ecco fare irruzione il filosofo della interiore negazione della volontà di vivere, il teorizzatore di un ascetismo che, peraltro, secondo i suoi critici, si guardava bene dal mettere in pratica. Non è paradossale?

Ma paradossale è anche Schopenhauer. È stato fra i primi a scoprire il fascino della cultura e delle religioni orientali, e non senza un certo coraggio ad andare controcorrente. Mentre l'Europa, in nome della sua missione civilizzatrice, si lanciava nelle avventure coloniali inviando dappertutto in Africa e in Asia i suoi missionari, cui ben presto seguivano mercanti privi di scrupoli ed eserciti conquistatori e brutali, ecco Schopenhauer celebrare la superiorità della visione del mondo di quei paesi che erano oggetto di conquista. Alla trionfale sicurezza dell'Occidente, alla sua buona coscienza, massiccia e senza incrinature, Schopenhauer non esita ad additare vergogne e macchie oscure, a cominciare dalla tratta dei negri e dalla persistente schiavitù negli Stati Uniti d'America. Su questo tema, proprio Parerga e Paralipomena contengono memorabili pagine di denuncia della violenza e della crudeltà che «diavoli in forma umana» esercitavano contro gli «innocenti fratelli neri».

È vero, c'è un certo strumentalismo in questa denuncia: era da poco fallita la rivoluzione del '48 e, dinanzi alla reazione che imperversava in Germania e in Europa, non pochi demagoghi erano costretti a prendere la via dell'esilio, e spesso a varcare l'Oceano, per trovare rifugio negli USA, che dunque finivano con l'essere celebrati, non senza qualche ingenuità, come il paese della libertà e della democrazia. È questo paese che Schopenhauer si diverte a prendere di mira, denunciando la sua persistente schiavitù, ma anche il regime repubblicano, lo spazio smisurato concesso alle donne, la volgarità e la rozzezza materialistica di un popolo tutto immerso nella produzione. In altre parole, assieme alla schiavitù, veniva condannato anche tutto ciò che rappresentava il mondo moderno.

Il fatto è che Schopenhauer era decisamente conservatore. Lo commuovevano gli schiavi negri in America ed esigeva la fine di questa vergogna. Diverso era invece l'atteggiamento nei confronti della classe operaia di cui pure con lucidità e spregiudicatezza coglieva la terribile condizione di quegli anni, ma per aggiungere subito che si trattava di una fatalità contro cui nulla poteva l'azione dell'uomo. Eppure Schopenhauer non esitava a paragonare la condizione di una classe operaia ridotta alla più nera miseria a quella degli schiavi: «Povertà e schiavitù sono solo due forme, quasi potrebbe dirsi due nomi della medesima cosa», infatti — pro-

vi non è lecito sperare in alcuna emancipazione...  
Si, perché Schopenhauer non solo riteneva immutabile la condizione operaia, ma si scagliava con violenza contro coloro che pretendevano di modificarla mediante l'azione politica, e per di più invocava i fulmini della legge contro demagoghi e agitatori che si permettevano di diffondere tra le masse illusioni. E invece nulla ci si poteva attendere dal mutamento delle istituzioni politiche e sociali; in tale ambito l'aspirazione alla democrazia, per non parlare poi dell'aspirazione al socialismo, appariva come una follia, come la pretesa di realizzare sulla Terra il paese di Cuccagna. La politica è allora un'occupazione al tempo stesso inutile e spregevole. Ma in realtà, oggetto di disprezzo non è solo l'attività politica, lo è anche quella lavorativa, e professionale che imprime su coloro che la svolgono o sono costretti a svolgerla (non era il caso di Schopenhauer che viveva della rendita di una cospicua eredità) un marchio indelebile di banalità e volgarità.



Edith Bruck

Edith Bruck e altri scrittori hanno concluso, con una lettera pubblica all'Eliseo, un ciclo di incontri nelle scuole

## Poeti, cosa insegnate agli studenti?

ROMA — Un ragazzo in giacca e cravatta con i capelli perfettamente impomatati e acciacciato alla «teddy boy», un altro in abiti da punk e una bella quantità di orecchini sparsi per le orecchie; una ragazza prospera che indossa una minigonna. E tanti altri ancora. Per ora sono studenti di liceo, ma presto saranno — o potranno essere — lettori, attenti o svogliati, di poeti e narratori. Perciò meglio incuriosirsi subito, senza aspettare la maggiore età e oltrepassando l'istituzione scolastica che — si sa — in materia di cultura contemporanea non c'è che sia all'avanguardia.

Una mostra che si apre in questi giorni a Firenze, e una tra che si sta per chiudere a Napoli, nella galleria di Lucio Amelio. L'Italia continua a pagare il suo tributo a Robert Mapplethorpe, il giovane fotografo newyorkese, che è diventato in poco tempo, grazie ai suoi ritratti della muscolosa Lisa Lyon, una celebrità. Ma il tributo è ricambiato: Mapplethorpe lo paga all'Italia. Qui infatti si è fatto influenzare dall'ambiente mediterraneo, ha cambiato soggetto e spazio delle sue fotografie.

italiana, a Venezia. Ora sono esposti anche suggestivi esteri, tra che si sta per chiudere a Napoli, nella galleria di Lucio Amelio. L'Italia continua a pagare il suo tributo a Robert Mapplethorpe, il giovane fotografo newyorkese, che è diventato in poco tempo, grazie ai suoi ritratti della muscolosa Lisa Lyon, una celebrità. Ma il tributo è ricambiato: Mapplethorpe lo paga all'Italia. Qui infatti si è fatto influenzare dall'ambiente mediterraneo, ha cambiato soggetto e spazio delle sue fotografie.



Una foto di Mapplethorpe esposta nella mostra napoletana

«Nel vostro paese ho cambiato stile»: intervista con il fotografo, mentre si apre una sua mostra a Firenze

# Mapplethorpe: «L'Italia mi ha vinto»

Ela Caroi

di anatomia, da studente di Accademia che deve riprendere con precisione assoluta ogni dettaglio.

«Eppure ti assicuro che quando io fotografai i miei amici ci metto tutta la partecipazione emotiva. Ma se per distacco intendi la pura contemplazione della forma, l'analisi della bellezza, allora sì, sono d'accordo con te...»

«L'idea foto sono sempre in bianco e nero. Accetti quasi sempre la pelle dei neri alla lattea opacità della pelle bianca. Sembra quasi un'occasione per sperimentare tutti i possibili grigi della pellicola. Come fai a trarne una gamma così ricca?»

Un romanzo già celebre che ha rivelato uno scrittore  
**1 RIGLI DELLA MONTAGNA**  
di SALMAN RUSHDIE  
Dopo «Cent'anni di solitudine» l'unico romanzo che mi abbia sorpreso ad ogni pagina (The Times)  
L'umorismo nero di Rushdie ha mille facce, è poetico, irresistibile (Der Spiegel)  
Un vero capolavoro, una montagna di lacrime di sudore di sangue e di umorismo (Le Monde)

Per chi veniva «da fuori» l'effetto era strano. L'Eliseo ricordava un'isola, forse felice o forse no. Mentre fuori (fuori del teatro, vogliamo dire) si dibatte sul come, sul quando e sul perché trasformare i vecchi bagagli di cultura stampata in rapidi «container» di immagini, su quel palcoscenico generalmente votato al verismo passionale di Gabriele Lavia, i poeti si sono affannati a raccontare le proprie «cose scritte». È stata una sorta di rivendicazione di attualità e di validità: le immagini, i video-sogni e i video-fantasmami non ci toccano nemmeno da vicino, ciò che conta e che resterà è la parola.

Ben detto. Ben detto perché alla resa dei conti quel «teddy boy» che ci stava seduto davanti, quando un compagno era Edith Bruck che invece è ungherese. Ha letto versi drammatici, ricordi di un'infanzia trascorsa a contatto con i lager nazisti. E in questi ragazzi post-sessantottini, post-settantasettini, post-tutto, la drammaticità della storia fa ancora effetto. Così come «il peto» o «la merda» o «vaffanculo» allo scoccare, nei versi di altri autori, di questi luoghi comuni la partecipazione è il riso erano scaturiti. Anche questo è un buon segno, perché vuol dire che quei signori allineati sul palco — malgrado tutto — raccontavano e descrivevano un patrimonio comune, al di là dei precisi riferimenti verbali.

Edith Bruck comunque ha messo subito sull'avviso i futuri «lettori» spiegando che la poesia non è mai divertente: in ogni caso nasce dalla disperazione, sia essa sociale o privata, sia essa della storia o della fantasia. E anche in questo caso la scrittrice e poetessa di origine ungherese ha avuto ragione: le sue liriche, infatti, sono state quelle apprezzate in modo più manifesto dalla platea studentesca.

Nicola Fano